

In Europa nessuna transizione verde senza l'Ucraina

LINK: <https://www.rainews.it/articoli/2022/06/in-europa-nessuna-transizione-verde-senza-luكرانيا-3e03908a-d8ef-4ffd-b693-71ace750cf78.html>



In Europa nessuna transizione verde senza l'Ucraina
Intervista a Giuseppe Sabella Pierluigi Mele GettyImages Miniera in Ucraina Venerdì 17 giugno, la Commissione europea ha dato il suo parere favorevole all'ingresso nell'Unione di Ucraina e Moldavia. La valutazione passa ora al Consiglio europeo - i cui governi dovranno decidere all'unanimità - cosa che potrebbe richiedere diversi anni. La raccomandazione della Commissione ha riguardato anche la Georgia, ma in questo caso è stato richiesto agli stati membri di valutare se il Paese rispetta le condizioni per godere dello status di candidato all'ingresso nell'UE. In particolare, il via libera per l'Ucraina è piuttosto rilevante. Ne abbiamo parlato con Giuseppe Sabella, direttore di Oikonova e autore del libro "La guerra delle materie prime e lo scudo ucraino" (Rubbettino 2022).

Sabella, cosa significa per l'Unione europea -

soprattutto in questa fase - aprire le porte all'Ucraina? Significa due cose in particolare: anzitutto, procedere in una direzione che credo sia portata avanti anche sul piano diplomatico. Naturalmente, se vogliamo la fine della guerra, a Putin bisognerà concedere qualcosa, qualche territorio. Ma in questo modo si mettono al sicuro l'Ucraina e il suo popolo. Una nuova "operazione speciale" per la Russia non sarà più possibile. Almeno questa è la prospettiva. Che per l'Europa è importante, è molto pericoloso avere guerre al confine con milioni di profughi che cercano rifugio nei Paesi europei. Ma vi è anche un secondo aspetto molto importante, che ha a che fare con l'economia. A cosa si riferisce? L'8 giugno, il Parlamento europeo ha approvato il Fit for 55, il primo pacchetto attuativo del programma Green Deal. Si tratta di un fatto importantissimo, per le sue implicazioni - dal 2035 non

sarà più possibile vendere veicoli con motore endotermico e/o ibrido - ma anche per le sue criticità. Sono in molti gli analisti che si sono chiesti dove andiamo a prendere le materie prime - in particolare litio e i supermagneti delle terre rare. È noto, infatti, quanto il litio sia indispensabile per lo sviluppo dell'industria delle batterie e per la trasformazione della mobilità, dal motore endotermico a quello elettrico. Le Terre Rare, invece, sono fondamentali non solo per la produzione dei nuovi motori elettrici, così come per smartphone e televisori, ma anche per tutta la filiera eolica, per la fibra ottica e per quella della diagnostica medica. Sono elementi in grado di cambiare e di potenziare le proprietà delle leghe che li contengono. Come si comprende, sono il cuore dell'innovazione tecnologica e digitale, motore a sua volta - insieme alle fonti energetiche rinnovabili - dello sviluppo sostenibile.

In un momento di forte criticità legata alle materie prime e di inflazione molto alta, naturalmente questa domanda - dove andiamo a prenderle? - ha un suo senso. Il timore è quello di dipendere, ancora una volta, dalla Cina. Con tutte le conseguenze che ne possono derivare. È un rischio concreto? Anzitutto, credo che i grandi costruttori - Volkswagen, Renault, Stellantis - non abbiano subito questa decisione ma l'abbiano voluta. E probabilmente sono i primi a sapere dove andare ad approvvigionarsi. Ciò premesso, credo che la questione ucraina ci dia qualche indicazione. Ricordiamoci che Putin dirige l'esercito russo verso Kyiv pochi mesi dopo che l'Ucraina ha aderito all'Alleanza europea sulle batterie e le materie prime, firmando con Bruxelles (luglio 2021) un partenariato strategico e avviando un progetto comune per l'estrazione di litio da due depositi di Shevchenkivske, nella regione di Donetsk, e a Dobra, nella regione di Kirovograd. Le esplorazioni geologiche del sottosuolo ucraino - in base alle quali si sono scoperti ricchi giacimenti di litio, appunto, e di Terre Rare - sono recenti. Sulla base delle ricerche condotte, l'Ucraina, insieme alla Serbia, in

questo momento ha probabilmente il maggior potenziale di "oro bianco" - così chiamano il litio in ambito finanziario - dell'intera regione europea. Ma c'è dell'altro: poco prima della decisione di Putin di invadere l'Ucraina, è il caso della European Lithium: a novembre 2021, la società di esplorazione e sviluppo proprietà minerarie che ha sede a Vienna si accorda con la Petro Consulting Llc - azienda ucraina con sede a Kyiv - che dal governo locale ha ottenuto i permessi per estrarre il litio dai due depositi di Shevchenkivske e di Dobra, vincendo la concorrenza dell'azienda cinese Chengxin. Era il 3 novembre. Solo tre mesi dopo, Putin manda l'esercito in Ucraina. Lei ritiene che si sia correlazione tra queste vicende e la guerra in Ucraina? Sì, credo anzi che questa pista ci porti alle vere ragioni di questa guerra. Ben prima del covid, gli equilibri nel mondo erano in fase di ridefinizione: la crisi dei rapporti in particolare tra USA e Cina, quella del commercio mondiale, il back reshoring delle attività produttive e il decoupling - ovvero il disaccoppiamento della filiera occidentale da quella asiatica che di fatto

s e g n a l a f i n e dell'interdipendenza

tecnologica e finanziaria (e quindi della globalizzazione) - hanno reso sempre meno multilaterali le relazioni internazionali a favore di una regionalizzazione degli scambi che conduce al rafforzamento della domanda di mercato interna a queste aree. La stessa Europa, col suo programma Green Deal (2019), viaggia verso l'autonomia industriale ed energetica, puntando a ridurre la sua dipendenza proprio da Cina e Russia. Putin si sente stretto, le relazioni con Bruxelles vanno deteriorandosi: Angela Merkel - il suo grande interlocutore - è uscita di scena e il Nord Stream 2 si è fermato, ben prima della crisi ucraina. Inoltre, quella di Macron, Draghi e Scholz è una UE che si riavvicina agli USA dopo la stagione trumpiana. Putin capisce che deve puntare ad accrescere relazioni e scambi tra Federazione Russa e Repubblica Popolare Cinese. In questo senso, vuole fare della Russia, che vive dell'export di oil & gas, il più importante fornitore di materie prime della grande "fabbrica del mondo", la Cina. Ecco perché Putin ha tentato di prendersi l'Ucraina e le sue miniere. Ma qualcosa gli è andato male. Putin era convinto che l'invasione del 24 febbraio comportasse la

destituzione del governo di Kyiv e l'annessione dell'Ucraina. Ma, come sottolineato anche dalla maggior parte degli analisti, si è ritrovato a cambiare strategia. La resistenza degli ucraini e la coesione con cui USA, GB e UE stanno rispondendo, sono fattori che non aveva previsto. A ogni modo, tornando al partenariato strategico tra Bruxelles e Kyiv - e al percorso di integrazione dell'Ucraina nell'Unione europea - credo che il piano di innovazione tecnologica ed energetica del Green Deal sia assoggettato al litio e alle Terre Rare dell'Ucraina, senza le quali in Europa non vi sarà nessuna transizione verde. Inoltre, data l'accelerazione impressa dalla UE col Fit for 55, forse con la Russia si stanno individuando delle soluzioni sul piano diplomatico che, peraltro, possono dare origine a un nuovo ordine mondiale. In che modo, secondo lei, la guerra in Ucraina sta ridisegnando il mondo? Come scrivo nel mio libro, la guerra di Putin sta marcando la fine della globalizzazione e l'inizio del mondo nuovo. È quello del decoupling, ovvero del disaccoppiamento delle catene del valore: quella occidentale e quella asiatica. È, anche, il mondo in cui democrazie liberali e autocrazie hanno iniziato a

contrapporsi. Sia chiaro, il decoupling - che, come dicevo prima, significa fine dell'interdipendenza globale - non è responsabilità di Putin: è un processo avviato da anni. La sua colpa, oltre alle migliaia di morti che sta causando, è semmai quella di rendere molto complicati i rapporti tra Est e Ovest. Tuttavia, saranno ancora Cina e USA a dominare il mondo. Europa e Russia non sono potenze al pari dei due colossi ma possono contribuire a rendere il decoupling più usa-centrico o sino-centrico. Le azioni del Vecchio Continente, prima di questa guerra, erano in ripresa. La crisi ucraina genera ora molta incertezza. Quale futuro per l'Europa, a Suo avviso, nello scenario geopolitico mondiale? A questa ridefinizione del palinsesto multilaterale, la Commissione Europea ha risposto nel dicembre 2019 col suo piano Green Deal. Non si tratta soltanto di un programma per affrontare il cambiamento climatico: come dicevo, l'Europa punta alla sua autonomia industriale ed energetica e - questo è molto importante - a un riposizionamento politico rispetto al resto del mondo che, a ogni modo, fa i conti con la questione energetica: è l'energia, infatti, a definire la nuova geografia del mondo. Oggi

Putin è un problema per l'Europa - e non solo per l'Europa - ed è necessario pensare a come ridurre la dipendenza dal gas russo. Ma bisogna evitare di crearne un'altra, per esempio dal gas liquido naturale. A oggi, l'Europa emette circa l'8% del totale delle emissioni di CO2 (Cina 30%, USA 14%, India 7%, Russia 5%). Per raggiungere l'obiettivo della carbon neutrality - che per Europa e USA è fissato al 2050, per Cina e Russia al 2060, per India al 2070 - il gas naturale è in questa fase fondamentale. Nel frattempo, si dovrà progressivamente incrementare l'utilizzo di energia pulita. Ma dobbiamo essere consapevoli che il pianeta non può passare dai fossili alle rinnovabili dall'oggi al domani. Prima della crisi ucraina, l'Europa contava di arrivare al 50% della generazione totale di energia da fonti rinnovabili entro il 2035. Questo processo oggi potrebbe essere accelerato. Ma anche la domanda complessiva di oil a livello mondiale è destinata a crescere ancora almeno fino al 2030. Seguendo le tendenze in atto, la temperatura terrestre è destinata ad aumentare di tre gradi e mezzo e non di uno e mezzo come ci siamo prefissati alla scadenza del

2050. Questo ci dice che, negli ultimi anni, è cresciuta la sensibilità nei confronti della questione ambientale e si sono avviati processi importanti per far fronte al riscaldamento globale; ma siamo ancora fuori asse. Inoltre: includere i Paesi emergenti nella lotta al climate change sarà decisivo, non vi è altra strada che quella della c o o p e r a z i o n e internazionale. Da questo punto di vista, purtroppo, è probabile che la contrapposizione emergente tra Est e Ovest non faciliti questo andamento.

intervista Giuseppe Sabella